

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLVII n. 226 (47.660)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 2-3 ottobre 1977

Durante la visita a Cesena e a Bologna il Pontefice invita a superare ogni forma di egoismo e rinnova l'appello all'accoglienza

La Chiesa è di tutti

Aprire corridoi umanitari per evitare la tragedia dei migranti inghiottiti dal deserto o dal mare

Elogio della politica

Tra i tanti temi della visita del Papa a Cesena e a Bologna spicca senz'altro l'attenzione alla politica e un suo elogio alto e realista nello stesso tempo. Non nuovo nel Pontefice, ma che ha legato tra loro i momenti diversi del viaggio, dall'importante prologo nella cittadina romagnola agli appuntamenti bolognesi.

Grazie a parole e riflessioni che Francesco ha dichiarato, parlando al mondo del lavoro davanti a San Petronio, valide «per l'Italia nel suo insieme e per l'intera Europa». Come anche il dialogo con le comunità religiose nelle due cattedrali e l'omelia finale vanno ben al di là dei confini della regione. Territorio ristretto che nel giro di un sessantennio, dal 1769 al 1830, ha espresso ben cinque Pontefici, mentre due secoli più tardi la progressiva crescita mondiale della Chiesa ha portato alla successione, dal 1978, di tre vescovi di Roma non più italiani.

In un contesto dove in Italia e in Europa si moltiplicano i particolarismi, spesso miopi, a Cesena, che a due dei Papi sopra ricordati ha dato i natali, Bergoglio ha così parlato dell'importanza di un «luogo emblematico» come la piazza. Là dove i desideri dei gruppi «vanno armonizzati con quelli della collettività», dove è «essenziale lavorare tutti insieme per il bene comune», dove è necessaria una politica «buona».

Precisando che questa politica non è «quella asservita alle ambizioni individuali o alla prepotenza di fazioni o centri di interessi», con il realismo, al tempo dell'antipolitica, di chi «sa che anche la migliore classe dirigente non può risolvere in un baleno tutte le questioni». E la stessa tradizionale passione politica romagnola è servita al Pontefice per incoraggiare, di fronte allo strapotere finanziario e mediatico, la riscoperta di «questa dimensione essenziale della convivenza civile», ma per «far prevalere il bene del tutto su quello di una parte».

E l'attenzione alla dimensione politica ha percorso l'incontro, non a caso il primo delle ore bolognesi, con centinaia di migranti che il Papa ha voluto salutare fermandosi con ognuno sotto una pioggerella fredda e insistente. A conferma della lungimiranza con cui guarda alla questione migratoria. Il fenomeno delle migrazioni infatti «richiede visione e grande determinazione nella gestione, intelligenza e strutture, meccanismi chiari che non permettano distorsioni o sfruttamenti, ancora più inaccettabili perché fatti sui poveri» ha detto Bergoglio. Che ha poi chiesto ai migranti di essere aperti alla cultura di una città tradizionalmente ospitale e di «camminare sulla strada indicata dalle leggi italiane».

La politica alta è infine tornata nell'incontro con l'università, luogo identitario per Bologna, dove il Papa ha parlato ancora una volta dei «sogni coraggiosi» dei fondatori dell'Europa unita. In nome dei milioni di morti vittime dei conflitti, come esplicitamente dichiarato alle Nazioni unite Paolo VI, le cui parole sono state ripetute dal suo successore («mai più la guerra», «mai più contro gli altri, mai più senza gli altri»), che ha condannato con forza «chi fabbrica violenza, alimentando la corsa alle armi e calpestando la pace con gli affari».

g.m.x.



L'appello al buon governo della città, la denuncia del tarlo della corruzione, l'invito al dialogo tra anziani e giovani, la critica alla mondanità spirituale. Nelle due ore trascorse a Cesena domenica mattina, 1 ottobre, Papa Francesco ha ripreso e rilanciato alcuni dei temi più cari al suo pontificato. Con la raccomandazione, rivolta all'intera comunità civile e religiosa della città romagnola, di riscoprire i valori e le passioni che in passato hanno animato la sua ricca storia. «Date il vostro contributo, pronti a far prevalere il bene del tutto su quello di una parte» ha detto ai fedeli riuniti in piazza del Popolo, riproponendo poi, durante l'incontro nella cattedrale di San Giovanni Battista, l'urgenza delle sfide della famiglia, dei giovani, dell'educazione.

Tempi, questi, ritornati con forza durante la successiva visita a Bologna, dove il Pontefice ha trascorso il resto della giornata domenicale. Cominciando il suo itinerario con la lunga sosta nell'hub regionale, dove sono accolti immigrati, profughi e residenti asilo. Un momento di solidarietà e di condivisione, che ha offerto al Papa l'occasione per ribadire che il fenomeno dell'emigrazione «richiede visione e grande determinazione nella gestione, intelligenza e strutture, meccanismi chiari che non permettano distorsioni o sfruttamenti, ancora più inaccettabili perché fatti sui poveri».

E di povertà Francesco ha parlato anche nei successivi incontri che hanno concluso la mattinata: in piazza Maggiore, dove ha avvertito che «non si offre vero aiuto ai poveri senza che possano trovare lavoro e dignità», e quindi nella basilica di San Petronio, dove si è fermato a pranzare con un migliaio di anziani, rifugiati, senza fissa dimora, carcerati, disabili ed ex tossicodipendenti. «La Chiesa è di tutti, particolarmente dei poveri» ha sottolineato, ribadendo ancora una volta la necessità di «superare ogni forma di egoismo per accedere alla gioia dell'accoglienza reciproca».

Nel pomeriggio gli ultimi due appuntamenti con la comunità bolognese: nella cattedrale di San Pietro per salutare sacerdoti, religiosi e seminaristi e ricordare loro, in particolare che la diocesanità è «il nocciolo della spiritualità della vita del presbitero»; e infine allo stadio Dall'Ara per la messa celebrata in vista della conclusione del congresso eucaristico diocesano e caratterizzata da una triplice consegna affidata dal Pontefice alla Chiesa felsinea: la parola, il pane e i poveri.

PAGINE DA 6 A 11

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Gerardo Angel Bugallo Ottone, Ambasciatore di Spagna, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Christophe Pierre, Arcivescovo titolare di Guneila, Nunzio Apostolico negli Stati Uniti d'America.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Noel Diaz, con la Consorte e i Figli.

Erezione di Diocesi e relativa Provvisoria

Il Santo Padre ha elevato a Diocesi il Vicariato Apostolico di Francistown (Botswana), rendendola suffraganea della Sede metropolitana di Pretoria (Sud Africa).

Il Papa ha nominato primo Vescovo della Diocesi di Francistown (Botswana) Sua Eccellenza Monsignor Frank Atese Nubuasah, S.V.D., attuale Vicario Apostolico della medesima Sede.

Appelli al dialogo in Catalogna

Si inasprisce il confronto dopo la giornata del referendum

MADRID, 2. «La violenza in Catalogna è deplorabile. Dobbiamo trovare una via pacifica e democratica per uscire dalla situazione che stiamo vivendo». Con queste parole l'arcivescovo di Barcellona, cardinale Juan José Omella, ha chiesto che si torni al dialogo nella regione spagnola dove ieri si è tenuto tra i disordini il referendum per l'indipendenza. Una consultazione che il governo centrale di Madrid ha cercato di bloccare mobilitando le forze dell'ordine. Unendosi all'appello alla pace lanciato dall'arcivescovo di Tarragona,

Jaume Pujol Balcells, il cardinale ha espresso preoccupazione per una crisi che rischia di aggravarsi per il confronto molto acceso tra Carles Puigdemont, presidente della Generalitat, e il capo del governo spagnolo, Mariano Rajoy. Mentre le autorità di Barcellona sembrano decise a proclamare unilateralmente l'indipendenza, Madrid ribadisce infatti che la consultazione è in costituzionale e priva di qualsiasi fondamento giuridico.

Ieri la polizia spagnola è intervenuta in centinaia di seggi elettorali

per impedire lo svolgimento del referendum. Molti i feriti nei tafferugli che sono seguiti. Secondo gli organizzatori, alle urne si sono recati oltre due milioni di persone, il 42,3 per cento degli aventi diritto. Oltre il 90 per cento dei votanti hanno risposto sì al quesito «vuoi che la Catalogna diventi uno stato indipendente in forma di repubblica?», anche se mancano conferme indipendenti e certe sull'adesione al voto mentre divampano le polemiche sui possibili brogli e sull'uso spregiudicato di notizie e immagini false.

Il leader catalano ha sostenuto che la regione «si è guadagnato il diritto a essere uno stato indipendente» e ha annunciato che trasmetterà al parlamento locale il risultato della consultazione in modo che lo applichi. Ma Puigdemont si è anche rivolto all'Unione europea (Ue) che ha sempre sottolineato l'intenzione di rispettare l'ordine costituzionale del paese. «La situazione che si è creata in Catalogna a causa di intransigenza e repressione non è una questione interna. È una questione di interesse europeo» ha detto.

Il portavoce del governo spagnolo, Íñigo Méndez de Vigo, ha da parte sua ribadito che l'Ue non riconoscerà un'eventuale dichiarazione unilaterale di indipendenza della Catalogna, perché «per l'Europa significherebbe un pasticcio» di enormi proporzioni. Una simile presa di posizione da parte del parlamento

catalano, ha aggiunto, «non avrebbe alcun effetto politico o giuridico».

Entrambi i leader hanno fissato incontri. Rajoy - secondo il quale ieri non ha avuto luogo nessun referendum - vede i leader del Partito socialista e di Ciudadanos, Pedro Sánchez e Albert Rivera, il quale ha già chiesto di attivare l'articolo 155 della costituzione per sospendere l'autonomia catalana. Puigdemont da parte sua ha convocato una riunione del governo locale per preparare le prossime mosse sulla strada dell'indipendenza.

Il dolore del Papa per le vittime del massacro Cinquanta morti e centinaia di feriti a Las Vegas



I primi soccorsi alle vittime della strage a Las Vegas (Afp)

PAGINA 2

Le credenziali dell'ambasciatore di Spagna



Nella mattina di lunedì 2 ottobre Papa Francesco ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il Signor Gerardo Angel Bugallo Ottone nuovo ambasciatore di Spagna in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede

Oggi il numero di ottobre

«donne chiesa mondo»

IN ALLEGATO

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLVII n. 227 (47.661)

Città del Vaticano

mercoledì 4 ottobre 2017

Al Fatah torna a Gaza

CITTÀ DI GAZA, 3. Migliaia di persone hanno accolto il primo ministro dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Rami Hamdallah, che ha fatto ingresso questa mattina nella Striscia di Gaza, dopo due anni di assenza. L'arrivo di Hamdallah è successivo al riavvicinamento tra le due componenti palestinesi.

Domani Hamdallah presiederà la prima riunione ufficiale del governo di riconciliazione, dopo che Hamas, nelle scorse settimane, ha annunciato lo scioglimento del suo comitato amministrativo, l'esecutivo che governava di fatto la Striscia.

«È un momento storico», ha detto Hamdallah, dopo essere stato ricevuto al confine da alti dignitari palestinesi e da ingenti forze di sicurezza, e circondato dalla folla di residenti che hanno inneggiato alla riconciliazione palestinese fra Al Fatah e Hamas, raggiunta con la mediazione dell'Egitto. Parlando con i giornalisti ha aggiunto: «Siamo di nuovo qui e il nostro obiettivo è di raggiungere un pieno accordo e ricostruire Gaza».

Il premier ha precisato di essere giunto con il mandato del presidente palestinese Mahmud Abbas «per dire al mondo, dal cuore di Gaza, che lo stato palestinese non può essere senza l'unità geografica e politica tra la Cisgiordania e Gaza». Hamdallah ha ringraziato l'Egitto per la sua opera di mediazione.

Resta ancora irrisolto il nodo del controllo militare della Striscia, che Hamas ha già detto di non voler lasciare. In vista della riunione di domani, il primo ministro ha assicurato che «il governo comincerà immediatamente a lavorare», anche perché «sono stati già formati i comitati che dovranno supervisionare tutti i settori governativi della Striscia». «Incluso - ha sottolineato - la sicurezza e i confini». Il primo compito, ha detto, «sarà quello di risolvere alcune questioni come quella degli impiegati pubblici in accordo con l'Intesa del Cairo e del comitato legale nominato allo scopo». Rivolgendosi alla comunità internazionale, Hamdallah ha chiesto di «fare maggiore pressione su Israele per far rimuovere il blocco di Gaza». Parlando di impegno alla ricostruzione, ha quindi affermato che «la situazione della Striscia è catastrofica dopo dieci anni di divisioni».

Sostegno a Madrid da Juncker, Tusk e Macron mentre nella regione si tiene uno sciopero generale

L'Europa invita al dialogo per la Catalogna



Un negozio di Barcellona chiuso per lo sciopero generale (Afp)

MADRID, 3. Comincia ad acquisire contorni più chiari l'entità del voto per l'indipendenza della Catalogna svoltosi domenica tra polemiche e forti momenti di tensione. Complessivamente si sono espressi a favore della secessione circa il 90 per cento dei catalani che hanno deciso di recarsi alle urne, e cioè più di due milioni e duecentomila votanti su oltre cinque milioni di aventi diritto.

E mentre oggi nella regione è stato convocato lo sciopero generale, il ministro dell'economia spagnolo, Luis de Guindos, ha sottolineato che, a suo avviso, il referendum non ha avuto nessuna importanza, perché nessuno il giorno dopo parla dei risultati. «Era soltanto - ha sottolineato - un iter procedurale, illegale e incostituzionale. Tutti sapevano che non c'era nessun tipo di controllo ai seggi, nessuna garanzia. Il referendum era solo una scusa per poi arrivare alla dichiarazione di indipendenza da parte della Catalogna, indipendenza che non verrà mai concessa».

In Catalogna oggi è giornata di sciopero generale, ma secondo le agenzie di stampa internazionali Barcellona non è paralizzata: lo sciopero è cominciato con i trasporti che funzionano al 40 per cento, al di sopra dei servizi minimi decretati dalla Generalitat e fissati al 25 per cento. La mobilitazione è stata convocata da sindacati minoritari. I sindacati

maggiori hanno invece chiesto scioperi, concordati tra imprese e lavoratori e atti di mobilitazione contro la «risposta sproporzionata» delle forze di sicurezza nel giorno del voto al referendum indipendentista.

Il presidente del governo spagnolo, Mariano Rajoy, ha intanto incontrato ieri a Madrid i leader del Partito socialista e di Ciudadanos per cercare una via comune nella risoluzione della crisi catalana. Le posizioni restano comunque distanti: negli ultimi giorni, Pedro Sánchez, a capo del Partito socialista, è favorevole a un maggior dialogo con i separatisti catalani. Albert Rivera, leader di Ciudadanos, chiede l'applicazione dell'articolo 155 della Costituzione spagnola, ovvero la sospensione dell'autonomia della regione per convocare nuove elezioni regionali.

Rajoy ha anche sentito telefonicamente il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, che ha ribadito l'incostituzionalità del referendum, sottolineando però la necessità di aprire un dialogo e di rifiutare la violenza. Solidarietà all'esecutivo spagnolo è giunta anche da Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, mentre il presidente francese Emmanuel Macron ha espresso il proprio sostegno alle posizioni di Madrid, ribadendo la necessità di preservare l'unità costituzionale della Spagna.

L'Onu denuncia la riduzione dei finanziamenti

Mancano aiuti ai profughi di Dadaab

NAIROBI, 3. Emergenza profughi in Kenya, dove il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (Pam) sarà costretto a tagliare del 30 per cento gli aiuti alimentari destinati agli oltre 420.000 profughi che vivono nei campi di Dadaab e Kakuma, a causa della mancanza di finanziamenti.

E quanto si legge in un comunicato della stessa agenzia dell'Onu, che si occupa di assistenza alimentare ed è anche la più grande organizzazione umanitaria del mondo. C'è bisogno di 28,5 milioni di dollari per coprire le esigenze alimentari dei profughi per i prossimi sei mesi.

«Stiamo affrontando una critica mancanza di risorse che ci ha costretti a ridurre la quantità di cibo fornita ai profughi solo sei mesi dopo la ripresa di razioni complete», hanno affermato i dirigenti del Programma alimentare mondiale per il paese dell'Africa orientale. «Un brusco calo dell'assistenza alimentare sarebbe devastante per i profughi, la maggioranza dei quali dipende interamente dal Pam per i loro pasti quotidiani», hanno aggiunto.

L'annuncio giunge sei mesi dopo che le Nazioni Unite hanno lanciato l'allarme carestia in particolare in Sud Sudan, Somalia, Nigeria e Yemen, con la vita di 20 milioni di persone messa seriamente a rischio. Lo scorso mese di aprile, il Pam aveva ripreso la fornitura completa degli aiuti umanitari a Dadaab e Kakuma, dopo oltre un anno di tagli dovuti sempre alla carenza di fondi.

Dadaab, situato a circa 100 chilometri dal confine somalo, è gestito dall'Alto commissariato dell'Onu per i diritti umani (Unhcr). Inoltre, assieme ad altri quattro campi pro-

fughi adiacenti, costituisce collettivamente l'insediamento di profughi più grande del mondo e ospita centinaia di migliaia di persone fuggite dai conflitti presenti in Africa orientale e dalla carestia. La maggior parte dei profughi proviene dal sud della Somalia, a causa della sanguinosa guerra civile. Sono soprattutto somali, ma vi sono anche diversi gruppi di minoranze etniche, tra cui i Bantu.

Il campo profughi di Dabaab era stato costruito nel 1991 come soluzione temporanea per le tante famiglie che abbandonavano la Somalia: oggi, invece, è diventata una struttura permanente e ospita persone che vivono lì anche da oltre vent'anni. Nel campo ci sono centinaia di migliaia di tende, decine di scuole, stazioni di polizia, un negozio e case costruite con blocchi di calcestruzzo e altri edifici.

Due anni fa le autorità del Kenya avevano minacciato di smantellare e chiudere Dabaab, e rimpatriare forzatamente in Somalia i suoi abitanti, affermando che era diventato una minaccia per la sicurezza nazionale a causa delle infiltrazioni di Al Shabaab, gruppo estremista somalo legato ad Al Qaeda. Secondo le autorità di Nairobi, il campo è stato usato dal gruppo per pianificare attacchi terroristici, come quello compiuto nel marzo del 2015 all'università di Garissa, dove furono uccise 148 persone. Ma il drastico intervento non è stato compiuto. Spostare tutti gli occupanti avrebbe infatti comportato difficoltà logistiche notevoli, e il rischio di una catastrofe umanitaria senza precedenti.

Difficile situazione anche nel campo di Kakuma, il secondo più grande e affollato del Kenya.

Fuggiti in Bangladesh a causa delle violenze

Il Myanmar per il ritorno dei rohingya

DACCA, 3. Il Myanmar si dichiara pronto ad acconsentire al rientro dal Bangladesh delle centinaia di migliaia di profughi di etnia rohingya fuggiti nelle ultime settimane a causa delle violenze nello stato occidentale di Rakhine.

Al riguardo, il quotidiano «The Daily Star» scrive che in un incontro ieri a Dacca tra il ministro degli esteri bengalese, Abul Hassan Mahmood Ali, e il ministro dell'ufficio del consigliere di stato, Kyaw

Tint Swe, stretto collaboratore di Aung San Suu Kyi, il Myanmar ha presentato una proposta per il rientro dei rohingya. Nell'incontro, durato oltre un'ora, le parti hanno deciso di istituire in tempi brevi un gruppo di lavoro congiunto incaricato di definire il progetto che metterà fine alla crisi.

Il ministro dell'interno bengalese, Asaduzzaman Khan Kamal, ha detto che a breve si recherà in Myanmar per discutere con le autorità di

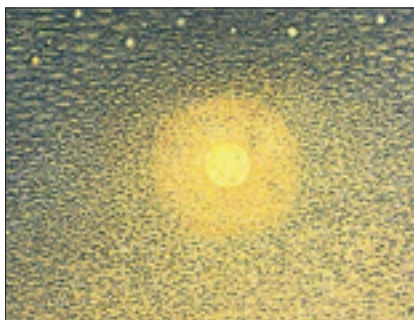
Naypyidaw di sicurezza alle frontiere e di gestione delle crisi.

Le Nazioni Unite - che indicano i rohingya tra le etnie più perseguitate al mondo - hanno reso noto che dal 25 agosto scorso sono 501.800 i profughi della minoranza etnica musulmana fuggiti in Bangladesh. In totale, secondo il Palazzo di Vetro, in Bangladesh ci sono oltre 700.000 profughi rohingya, che vivono in campi profughi al limite del collasso e in precarie condizioni igieniche.

Proprio per questo, l'Unicef (il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia) ha lanciato un appello da oltre 76 milioni di dollari per assistere i numerosi bambini rohingya nei campi profughi in Bangladesh. I fondi, in particolare, serviranno per fornire una risposta umanitaria di emergenza.

Francesco d'Assisi «era ormai diventato preghiera vivente»

Il cantico di frate sole



George Graham, «Earth, Sun, Moon and Stars, Castle Bolton» (particolare)

La strage di Las Vegas riapre il dibattito sulle armi

LAS VEGAS, 3. Il massacro di Las Vegas, la peggiore strage di armi da fuoco nella storia degli Stati Uniti, riapre il dibattito sull'accesso alle armi, che causano oltre trentamila vittime l'anno. Secondo alcune fonti, dal 1970 le armi da fuoco hanno provocato più morti di tutte le guerre della storia americana. Stephen Paddock, l'autore della sparatoria, aveva portato in camera d'albergo un piccolo arsenale da guerra (almeno dieci fucili), presumibilmente acquistate legalmente e senza che nessuno avesse notato nulla.

Nel suo breve discorso alla nazione, il presidente Donald Trump, padlino insieme ai repubblicani del secondo emendamento che garantisce il diritto alla difesa armata, si è guardato bene dal sollevare il problema della proliferazione delle armi personali, oltre trecento milioni negli Stati Uniti, circa una per abitante. È la portavoce della Casa Bianca, Sarah Sanders, è stata esplicita: «C'è

un tempo e un luogo per il dibattito politico, ma non è ora», ha dichiarato, mentre i titoli dei produttori di armi volavano a Wall Street, come sempre dopo una strage nel timore di una stretta delle norme. Molti esponenti repubblicani hanno invitato a non politicizzare la vicenda, a conferma che non vogliono mettere in discussione le attuali leggi sulle armi, che variano da stato a stato ma che in linea di massima consentono di acquistare e portare armi con relativa facilità. Il Nevada, dove è avvenuta la strage, ha una delle normative meno restrittive: le persone possono portarle ovunque, anche quelle d'assalto, e non devono registrarsi come possessori di armi.

Prima di lasciare la Casa Bianca e dopo una lunga battaglia, Barack Obama aveva usato un ordine esecutivo per bypassare un congresso controllato dai repubblicani e insaprire i controlli. Ma il Grand Old Party ha duramente criticato anche quell'ini-

ziativa e, appena insediato Trump, ha addirittura cancellato i controlli per l'acquisto di armi da parte di persone con disturbi mentali. Difficile che il massacro di Las Vegas cambi qualcosa, se nulla è cambiato dopo gravi sparatorie che, come avvenuto alla Sandy Hook School di Newtown, hanno preso di mira anche bambini.

Ma mentre gli Stati Uniti piangono 59 persone morte e pregano per i 527 feriti, il momento resta ancora un mistero. Al momento l'unica indicazione è che la pista terroristica, avallata solo da un comunicato dell'Is comunque ritenuto non credibile, appare molto debole e non si capisce cosa abbia armato la mano di Stephen Paddock.

Profondo dolore per l'enorme numero di vittime è stato intanto espresso, a nome di tutti i vescovi statunitensi, dal presidente della conferenza episcopale, cardinale Daniel N. DiNardo.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Tucson (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Gerald F. Kicanas.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Tucson (Stati Uniti d'America) Sua Eccellenza Monsignor Edward J. Weisenburger, finora Vescovo di Salina.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLVII n. 228 (47.662)

Città del Vaticano

giovedì 5 ottobre 2017

Il Papa annuncia una riunione pre-sinodale aperta anche a fedeli di altre religioni e a non credenti

Per ascoltare tutti i giovani

Si terrà dal 19 al 24 marzo prossimi una riunione pre-sinodale «a cui sono invitati giovani provenienti» da tutto il mondo: non solo cattolici, ma anche «di diverse confessioni cristiane e altre religioni, o non credenti»: lo ha annunciato Papa Francesco salutando i gruppi di fedeli presenti in piazza San Pietro all'udienza generale di mercoledì 4 ottobre.

Convocata dalla segreteria generale del Sinodo dei vescovi, l'iniziativa si inserisce nel cammino di preparazione alla prossima assemblea dell'ottobre 2018, che avrà per tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. «Con tale cammino — ha spiegato il Pontefice — la Chiesa vuole mettersi in ascolto della voce, della sensibilità, della fede e anche dei dubbi e delle critiche dei giova-

ni». In precedenza il Papa aveva proseguito le catechesi sulla speranza cristiana alla luce della Parola. Commentando il brano biblico tratto da Luca 24, 36-41, ha approfondito il tema «missionari di speranza oggi» e ha confidato di averlo voluto fare «all'inizio del mese di ottobre, che nella Chiesa è dedicato in modo particolare alla missione, e anche nella festa di San Francesco

d'Assisi, che è stato un grande missionario di speranza». Al patrono d'Italia il Papa ha anche dedicato un tweet dall'account @Pontifex.

Il presupposto della catechesi del mercoledì è stato che i cristiani non sono «profeti di sventura», ma «annunciatori della risurrezione di Gesù»; e «non solamente a parole, ma con i fatti e con la testimonianza della vita». Perché Cristo vuole «persone che propagano speranza con il loro modo di accogliere, di sorridere, di amare». Infatti, ha spiegato Francesco, «c'è un "di più" che abita l'esistenza cristiana, e che non si spiega semplicemente con la forza d'animo o un maggiore ottimismo». È come se — ha aggiunto con un'immagine particolarmente evocativa — «i credenti fossero persone con un "pezzo di cielo" in più sopra la testa». Ecco allora che «il compito dei cristiani è quello di aprire spazi di salvezza, come cellule di rigenerazione capaci di restituire linfa a ciò che sembrava perduto per sempre». Perché, ha soggiunto, «quando il cielo è tutto nuvoloso, è una benedizione chi sa parlare del sole». E il «vero cristiano» è proprio «così: non lamentoso e arrabbiato, ma convinto che nessun male è infinito, nessuna notte è senza termine, nessun uomo è definitivamente sbagliato, nessun odio è invincibile». E in proposito ha invitato i presenti a pensare «ai nostri fratelli, alle nostre sorelle del Medio Oriente che danno testimonianza di speranza».



Lioello Trabuso, «Aiutare i giovani»

Secondo una delegazione delle Nazioni Unite

Inimmaginabile la sofferenza dei rohingya

NAYPYIDAW, 4. Mentre è ripresa la disperata fuga dei rohingya, la minoranza musulmana del Myanmar, verso il Bangladesh, una delegazione di esperti dell'Onu è potuta entrare nello stato del Rakhine, da dove sono scappate centinaia di migliaia di persone, per verificare le difficili condizioni di vita. Gli esperti hanno dichiarato che il livello della sofferenza è «inimmaginabile».

Ragione principale è la carenza di viveri. Proprio per questo, in cammino o in attesa di passare il confine ci sarebbero oltre 10.000 persone, soprattutto donne e bambini, mentre le Nazioni Unite — che definiscono i rohingya la minoranza etnica più perseguitata al mondo — hanno calcolato in oltre 507.000 i profughi che nelle ultime settimane di crisi hanno già attraversato la frontiera a causa delle ripetute violenze dei militari governativi. Secondo l'Onu — che ha senza mezzi termini parlato di «pulizia etnica» — e le organizzazioni in difesa dei diritti umani, i militari si sono resi responsabili di crimini contro l'umanità sui rohingya e hanno a più riprese commesso deportazioni forzate, persecuzioni, omicidi e stupri.

Il drammatico caso dei rohingya ha posto sotto il fuoco delle critiche il consigliere di stato e ministro degli esteri, il premio Nobel per la pace 1991, Aung San Suu Kyi, alla guida del primo governo civile da decenni nel paese del sud est asiatico. Le autorità del Myanmar hanno sempre negato deliberate violenze contro i rohingya, ribadendo che i propri soldati stanno semplicemente combattendo contro «un gruppo di terroristi che attacca i civili e che ha ridotto in cenere più di 400 villaggi» dei musulmani nel Rakhine.

Lunedì scorso, il ministro degli esteri del Bangladesh ha comunque annunciato la disponibilità di Naypyidaw a riaccolgere in Myanmar i profughi fuggiti dal Rakhine. Inoltre, il capo della diplomazia di Dacca ha in programma a breve una visita in Myanmar per discutere con le autorità locali di sicurezza alle frontiere e di gestione della grave crisi.

Non è la prima volta che il Myanmar trova un accordo sul rimpatrio dei profughi rohingya con i paesi confinanti. Tuttavia — indicano i commentatori — il problema di base, che rimane irrisolto, è ancora lo status della minoranza etnica musulmana: privi di cittadinanza e senza alcun diritto, vengono classificati e trattati alla stregua di immigrati clandestini. Ai rohingya rimasti nel paese vengono negati i diritti di movimento, l'accesso all'istruzione, e ai servizi sanitari di base. Non hanno nemmeno la possibilità di associarsi e il diritto di voto, perciò non hanno potuto partecipare alle elezioni politiche del 2015, quelle vinte dalla Lega nazionale per la democrazia di Aung San Suu Kyi.

A fine agosto le Nazioni Unite avevano definito quella della minoranza musulmana «la peggior crisi umanitaria del momento». Le condizioni in cui vivono queste persone in fuga sono drammatiche. I campi d'emergenza in Bangladesh sono al collasso e il rischio, ora, è che possa scoppiare da un momento all'altro un'epidemia di colera. Le organizzazioni non governative stanno cercando di fornire pasti, servizi igienici e assistenza sanitaria. Un lavoro molto difficile, complicato dalle scarse vie di comunicazione per raggiungere le zone dove i profughi hanno trovato riparo.

Sulla vicenda è intervenuto di recente l'Unicef, il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, che ha lanciato un appello per la raccolta fondi da destinare ai rohingya. «Bambini disperati insieme alle loro famiglie fuggono ogni giorno dalle violenze in Myanmar; stiamo aumentando la nostra risposta il più velocemente possibile, ma la necessità sono immense e dobbiamo essere in grado

di fare di più per aiutarli» ha detto in una nota il direttore esecutivo dell'Unicef, Anthony Lake. «A questi bambini viene negata l'infanzia — ha aggiunto il direttore Lake — e hanno bisogno del nostro aiuto per avere un futuro».

Tra le priorità dell'agenzia delle Nazioni Unite per la difesa dei minori c'è la fornitura di acqua sicura e servizi igienici. Ed è già in programma una vasta campagna di vaccinazione orale contro il colera per tutti i bambini con oltre un anno, con 900.000 dosi che dovrebbero arrivare nei campi profughi in Bangladesh entro il 7 ottobre prossimo.

L'Unicef ha lanciato anche una campagna di immunizzazione per proteggere i rohingya da un possibile focolaio di morbillo, una malattia molto contagiosa e pericolosa, specialmente per i bambini già deboli e malnutriti. L'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, sostiene che circa il 60 per cento dei profughi sono bambini. Malattie e malnutrizione sono frequenti, ma l'esclusione dai servizi essenziali di chi è rimasto in Myanmar, e la povertà e la fame nei campi in Bangladesh, pongono i piccoli rohingya doppiamente a rischio.

A causa di scontri tra governativi e ribelli

Novanta morti in Sud Sudan



Un soldato del governo sud sudanese in attesa di raggiungere il fronte (Ap)

GIUBA, 4. Non c'è pace per il Sud Sudan. I militari dell'esercito nazionale sud sudanese e i ribelli dell'ex vice presidente Riek Machar si sono affrontati nella zona di Waar, nello stato di Bieh. Il bilancio definitivo parla di circa 90 vittime. Tra i morti ci sono 80 ribelli, 6 civili e 4 militari dell'esercito nazionale.

Il Sud Sudan continua a essere segnato, dal 2013, da scontri e violenze che ne minano la già precaria stabilità. Alle origini di questi scontri la rivalità tra il presidente Salva Kir e il suo vice Machar, degenerata in una lotta che ha causato decine di migliaia di morti.

Il paese africano è tra i più poveri e giovani al mondo e ha ottenuto l'indipendenza dal Sudan nel 2011, dopo decenni di lotta armata contro il governo di Khartoum. Malgrado la presenza di risorse naturali non sfruttate, il paese continua a caratterizzarsi per un'economia di sussistenza e per il suo scarso sviluppo. Le risorse petrolifere, che dovrebbero quasi esaurirsi nel 2035, sono responsabili di oltre il 60 per cento delle entrate del paese.

Discorso di Filippo VI due giorni dopo il referendum

Il re interviene sulla crisi catalana

MADRID, 4. Il re di Spagna, Filippo VI, è intervenuto ieri, per la prima volta, sulla crisi in Catalogna, a meno di 48 ore dalla diffusione dei risultati del referendum per l'indipendenza. «Stiamo vivendo momenti molto difficili per la nostra vita democratica» ha esordito il monarca, rivolgendosi dalla Zarzuela a tutti gli spagnoli.

Il re non ha citato i disordini e gli incidenti avvenuti domenica, né le accese polemiche che hanno accompagnato il voto prima e dopo. Ha ribadito la linea del governo di Mariano Rajoy, escludendo qualsiasi trattativa con le autorità catalane. Autorità a cui il capo dello stato ha imputato di aver «violato in maniera sistematica le regole democratiche, mostrando una slealtà inammissibile». Rilevando che «la società catalana è frammentata», il re ha denunciato «un inaccettabile tentativo di appropriarsi delle istituzioni storiche della Catalogna. Il diritto e la democrazia sono stati messi ai margini». La sola strada da percorrere — ha sottolineato il sovrano — è quella del rispetto dei principi costituzionali. I cittadini catalani «sanno bene che nella Spagna costituzionale e democratica c'è uno spazio di incontro e concordia tra tutti i cittadini».

La replica dalla Catalogna non si è fatta attendere. Il sindaco di Barcellona, Ada Colau, ha definito il discorso del re «irresponsabile» e ha escluso qualsiasi negoziato con l'attuale governo di Madrid. «Solo un nuovo governo può trattare con la Catalogna, ormai, dopo le violenze di domenica scorsa» ha detto il sindaco parlando con la stampa. L'unica via di uscita dalla crisi è «una trattativa che porti a un referendum concordato fra Spagna e Catalogna» ha detto. La dichiarazione unilaterale d'indipendenza «non è una soluzione, porterebbe certamente alla sospensione dell'autonomia catalana da parte del governo centrale con conseguenze che nessuno può immaginare. Serve quindi — ha spiegato Colau — un nuovo governo in grado di trattare con la Generalitat catalana, e questo non è il governo di Mariano Rajoy».



Filippo VI (Afp)

Il capo del governo catalano, Carles Puigdemont, ha intanto annunciato a giorni l'atto d'indipendenza. «Dichiareremo l'indipendenza 48 ore dopo che saranno ufficiali i risultati del voto» al referendum, ha detto ieri. «Questo accadrà probabilmente quando arriveranno gli scrutini del voto dall'estero e quindi ci muoveremo tra il fine settimana e l'inizio della settimana prossima» ha aggiunto.

La situazione sul campo, a Barcellona e in altre città della Catalogna, resta molto tesa. Ieri, in occasione dello sciopero generale, ci sono stati numerosi cortei, con migliaia di dimostranti. Sono stati segnalati anche disordini. Questa mattina Josep Lluís Trapero Álvarez, il capo dei Mossos d'Esquadra, è stato convocato in tribunale con l'accusa di sedizione per non essere intervenuto e per non aver controllato nei giorni scorsi una manifestazione di fronte al dipartimento dell'economia a Barcellona. Trapero rischia tra i quattro e gli otto anni di carcere. È stata la giudice dell'Audiencia Nacional, Carmen Lamela, a firmare il mandato di comparizione.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Membri della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli gli Eminentissimi Signori Cardinali: Beniamino Stella, Prefetto della Congregazione per il Clero; Giuseppe Versaldi, Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica; Dominique Mamberti, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica; Jean Zerbbo, Arcivescovo di Bamako (Mali); Louis-Marie Ling Mangkhankhoun, Vicario Apostolico di Paksé (Laos); gli Eccellentissimi Monsignori: Giuseppe Lazzarotto, Arcivescovo titolare di Numana, Nunzio Apostolico; Mario Giordana, Arcivescovo titolare di Minor, Nunzio Apostolico; Adriano Bernardini, Arcivescovo titolare di Faleri, Nunzio Apostolico; Vincenzo Paglia, Presidente della Pontificia Accademia per la Vita.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Guarabira (Brasile) il Reverendo Aldeirito Sena dos Santos, finora Parroco di São Jorge dos Ilhéus e della Cattedrale di São Sebastião.



Tra entusiasmo e preghiera

Con l'energia di Dio

PABLO D'ORS A PAGINA 4

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLVII n. 229 (47.663)

Città del Vaticano

venerdì 6 ottobre 2017

Il Papa chiede di risanare le divisioni e favorire il rientro degli sfollati

Riconciliazione nazionale per ricostruire l'Iraq

«Le migrazioni forzate dei cristiani, la ricostruzione dei villaggi, il ritorno degli sfollati sono «questioni di primaria importanza» per l'Iraq. Lo ha sottolineato il Papa nel discorso rivolto ai vescovi caldei, ricevuti in udienza giovedì mattina. 5 ottobre, all'inizio dei lavori del Sinodo dell'antica Chiesa mediorientale.

Al patriarca Louis Raphaël Sako, che guida la delegazione di una ventina di presuli, Francesco ha chiesto di portare il proprio saluto ai «fedeli dell'amata terra irachena, duramente provati, condividendo la speranza per le notizie recenti che parlano di una ripresa della vita e dell'attività in regioni e città finora sottoposte a dolorosa e violenta oppressione».



Maserie in uno dei villaggi della piana di Ninive

un processo di riconciliazione nazionale e di uno «sforzo congiunto di tutte le componenti della società, per giungere a soluzioni condivise per il bene dell'intero Paese». Da qui l'invito di Francesco a «non cedere allo scoraggiamento dinanzi alle difficoltà che ancora permangono nonostante quanto è stato fatto nell'opera della ricostruzione soprattutto nella piana di Ninive».

Poco prima il Papa aveva ricevuto il Comitato per i rapporti con le Chiese delle United Bible Societies (Ubs), che coordina i progetti di traduzioni ecumeniche congiunte della Bibbia: «Camminiamo insieme. Preghiamo insieme. Lavoriamo insieme» come «servitori della parola», ha chiesto loro il Pontefice, incoraggiandone gli sforzi «per far conoscere il Vangelo, facilitando l'accesso alla Bibbia nelle lingue più diverse e, oggi, attraverso le molteplici forme di comunicazione sociale».

PAGINA 8

«Possa la misericordia di Dio – ha auspicato in proposito il Pontefice – lenire le ferite della guerra che piangono il cuore delle vostre comunità, affinché possano finalmente risolversi». Del resto, sebbene si sia «conclusa una pagina tragica per al-

facilitare il ritorno degli sfollati e a risanare le divisioni e le contrapposizioni». Un impegno, ha fatto notare Francesco, «più che mai necessario nell'attuale contesto iracheno, di fronte a nuove incertezze sul futuro». Infatti, ha aggiunto con una raccomandazione, «c'è bisogno di

La crisi si è aggravata dopo il referendum per la secessione

Sulla Catalogna posizioni contrapposte

MADRID, 5. «Il mio governo sarà sempre impegnato a favore della pace, ma saremo risoluti. Oggi occorre una mediazione e sono aperto a qualsiasi processo di mediazione. Speriamo che non vi siano provocazioni. Realizzeremo il nostro sogno». Queste le parole pronunciate ieri sera, durante una conferenza stampa a Barcellona, dal presidente della Generalitat catalana, Carles Puigdemont, che non ha risparmiato critiche nei confronti del discorso del re Filippo VI. Il sovrano – ha detto Puigdemont – «ha deluso tante persone».

Lunedì il parlamento catalano vorrebbe votare la dichiarazione unilaterale d'indipendenza dalla Spagna. Prima della votazione, Puigdemont presenterà in aula i risultati definitivi del referendum. Nel suo discorso, il leader indipendentista, già sindaco di Girona, è tornato su quanto avvenuto domenica scorsa e ha accusato il governo spagnolo di attuare «politiche catastrofiche in Catalogna». In un'intervista alla stampa tedesca, Puigdemont ha detto di sentirsi già «il presidente di un paese libero», volontà che considera rafforzata dall'ampia partecipazione allo sciopero generale di ieri.

nuove truppe all'applicazione dell'articolo 155 della costituzione che sospende l'autonomia regionale. Il ministero della Difesa ha disposto intanto l'invio di due convogli logistici verso la Catalogna per rafforzare i servizi per i circa diecimila agenti di polizia dislocati già nei giorni scorsi per impedire il referendum del primo ottobre. Le autorità spagnole hanno per ora deciso di prolungare fino all'11 del mese la missione dei rinforzi in Catalogna, parte dei quali sono alloggiati in tre navi nei porti di Barcellona e Tarragona.

A esporre invece la posizione dell'Unione europea ha pensato ieri il vicepresidente della commissione Frans Timmermans, che ha invi-



Manifestazione a Barcellona per l'unità spagnola (Afp)

Il governo della nazione, dal canto suo, esclude qualsiasi negoziato. In serata, il presidente Mariano Rajoy ha respinto la proposta di promuovere un tavolo di mediazione sulla crisi, avanzata da Pablo Iglesias, segretario generale di Podemos. E dopo il discorso del leader catalano, Rajoy ha diffuso una nota in cui ha messo in chiaro che «il governo non negozierà su nulla di illegale e non accetta ricatti. Se Puigdemont vuole parlare o negoziare, o vuole una mediazione, sia perfettamente cosa deve fare prima: tornare nella legalità, che non abbandoneremo mai». Il capo dell'esecutivo – secondo fonti ufficiali della Moncloa – ha inoltre sottolineato che il governo «non è disposto a trattare con coloro che hanno posto in essere un brutale ricatto allo stato».

La strada, secondo la Moncloa, è una sola: Barcellona deve ritirare l'ipotesi secessionista. E le risposte possibili sono diverse: dall'invio di

tato il governo nazionale e quello catalano ad «abbandonare il cammino del confronto e seguire la strada della cooperazione e del dialogo per risolvere la situazione». Timmermans ha ribadito in ogni caso che la questione «è un affare interno spagnolo» sostenendo però che «i canali di comunicazione devono restare aperti; è tempo di parlare». Sottolineando che «il rispetto dello stato di diritto non è un optional», Timmermans ha anche detto che «il voto di domenica non era legale» e che «la violenza non è mai una soluzione» aggiungendo che «è diritto di ogni nazione difendere lo stato di diritto e questo a volte richiede un uso proporzionato della forza».

Dopo il dibattito all'Europarlamento, il presidente dell'assemblea, Antonio Tajani, ha auspicato un dialogo nel rispetto del quadro costituzionale. «Nessuno ha gradito gli eventi accaduti domenica» ha detto, ma «decisioni unilaterali, compresa la proclamazione dell'indipendenza da uno stato sovrano, non soltanto sono in contrasto con l'ordinamento giuridico europeo, ma sono destinate a provocare pericolose divisioni».

Alla Pontificia accademia per la vita
Contro il materialismo tecnocratico

PAGINA 7

NOSTRE
INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Vito Rallo, Arcivescovo titolare di Alba, Nunzio Apostolico in Marocco.

Nuova denuncia delle Nazioni Unite

I rohingya vittime di crimini contro l'umanità

NAYPYIDAW, 5. Le violazioni dei diritti umani contro la minoranza etnica musulmana dei rohingya in Myanmar, comprese le accuse di stupro di massa e le uccisioni indiscriminate, possono equivalere a «crimini contro l'umanità». Lo hanno denunciato ieri le Nazioni Unite.

«Siamo particolarmente preoccupati per la gravità delle violazioni dei diritti umani, tra cui omicidi, stupri e collocamenti forzati», si legge in una dichiarazione delle Commissioni delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione contro le donne e per i diritti del bambino.

Già il mese scorso, l'Alto commissario per i diritti umani dell'Onu Zeid Raad Al Hussein, aveva definito le violenze esplose nello stato occidentale di Rakhine lo scorso 25 agosto, che hanno costretto alla fuga oltre mezzo milione di rohingya, soprattutto donne e bambini, nel vicino Bangladesh, come un «esempio di pulizia etnica».

Una disperata fuga di massa, che per l'Organizzazione mondiale alle migrazioni (Oim) necessita di sostanziosi interventi economici per l'assistenza umanitaria. «I rifugiati rohingya vivono ora in condizioni terribili e hanno disperatamente bisogno di aiuto», precisa l'Oim.

Gli esperti di diritti umani dell'Onu hanno quindi chiesto alle autorità del Myanmar di procedere tempestivamente ed efficacemente a un'indagine, processando i casi di violenza contro donne e bambini nello stato del Rakhine. «Siamo profondamente preoccupati per il fatto che il governo non abbia messo fine a queste sconvolgenti violazioni dei diritti umani», hanno aggiunto le Nazioni Unite.

Per rispondere alla grave crisi e sostenere gli sforzi del Bangladesh, il capo dell'agenzia umanitaria dell'Onu per le emergenze e gli affari umanitari, Mark Lowcock, ha detto che chiederà 430 milioni di dollari in aiuti alla comunità internazionale.

Dopo una recente visita ai campi profughi bengalesi vicini alla città di Cox's Bazar, dove si stanno rifugiando centinaia di migliaia di rohingya, il capo dell'agenzia umanitaria delle Nazioni Unite ha detto che «le condizioni di vita sono terribili, e bisogna fare molto di più». Lowcock ha spiegato che nelle ultime sei settimane le agenzie umanitarie hanno consegnato più di nove milioni di razio-

ni alimentari, fornendo a oltre 300.000 persone sostanze idriche e sanitarie, hanno vaccinato oltre 100.000 bambini e fornito supporto psicologico a oltre 50.000 rohingya. E ha annunciato che il Fondo centrale per l'assistenza di emergenza dell'Onu ha stanziato altri 12 milioni di dollari per ulteriori operazioni di soccorso.

«Ma le cause fondamentali di questa crisi sono in Myanmar, e le soluzioni devono essere trovate in quel paese», ha precisato.

Fonti diplomatiche del Consiglio di sicurezza dell'Onu hanno sottolineato all'agenzia di stampa Ansa che in questo difficile momento la di-

scussione sul Myanmar è particolarmente complessa e articolata.

«Dobbiamo aumentare la pressione, ma se esageriamo questo potrebbe portare. Aung San Suu Kyi (consigliere di stato e ministro degli esteri di Naypyidaw) ad aumentare da parte sua la pressione militare», afferma il Consiglio di sicurezza.

«In questa fase – spiega ancora l'Onu – bisogna mantenere un delicato equilibrio, ed è molto difficile, anche perché è necessario mantenere il Consiglio di sicurezza unito. E, soprattutto, non si può arrivare a uno strappo con la Cina, che ha forse più influenza sui militari del Myanmar di qualunque altro».

Nella Repubblica Democratica del Congo

Aumentano le violazioni dei diritti umani

KINSHASA, 5. Non c'è tregua alle violenze nella Repubblica Democratica del Congo. Questa mattina – secondo quanto riferisce la France Presse – un capitano dell'esercito è stato ucciso da un gruppo di uomini armati nella regione del Kasai, epicentro di sanguinosi scontri negli ultimi mesi. Secondo alcune fonti, dietro l'agguato ci sarebbe un contenzioso sui diamanti che – come sottolineano gli analisti – sono una delle risorse al centro degli scontri.

L'uccisione del capitano dell'esercito è indicativa di una situazione ben più generale, una crisi troppo spesso dimenticata dalla stampa mondiale. Ieri le Nazioni Unite hanno lanciato l'allarme per «un aumento significativo» delle violazioni dei diritti umani in Repubblica Democratica del Congo. In cima alle preoccupazioni dell'Alto commissario Onu per i rifugiati (Unhcr) c'è la crisi nel sud-est del paese, soprattutto nelle province dell'Alto Katanga e del Tanganyika. «In un mese circa 3400 civili sono fuggiti nel con-



Congolese in fuga dalle violenze

finante Zambia» ha riferito da Ginevra un portavoce dell'agenzia, Andrej Mahelic. Scontri interetnici, combattimenti tra milizie e soldati congolese, violenze di una brutalità estrema, esecuzioni sommarie di civili, donne stuprate, case incendiate e saccheggi sono stati denunciati dai congolesi rifugiati in Zambia. Tra questi, precisa l'Onu, il sessanta per cento dei bambini è affetto da malnutrizione, malaria, problemi respiratori, dissenteria e malattie della pelle. Una nuova crisi umanitaria regionale difficile da gestire per le pessime condizioni logistiche e a poche settimane dall'inizio della stagione delle piogge.

E pochi giorni fa il segretario generale Onu, António Guterres, ha avvertito che «nuovi tagli alla missione di caschi blu in Congo (Monusco) potrebbero impossibilitare a evitare il crollo del paese, una minaccia alla stabilità regionale e internazionale».

La maternità oggi

Mettere al mondo il mondo

SILVIA VEGETTI FINZI ALLE PAGINE 4 E 5

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLVII n. 230 (47.664)

Città del Vaticano

sabato 7 ottobre 2017

Il Papa denuncia l'abuso e l'offesa della dignità dei minori nel mondo digitale

Sul dossier nucleare

Crimini gravissimi da contrastare con determinazione

Più di un quarto degli oltre tre miliardi di utilizzatori di internet è costituito da minori. Questo significa che oltre ottocento milioni di bambini e ragazzi navigano nella rete e sono esposti ogni giorno a insidie e minacce dietro le quali si nascondono spesso veri e propri «crimini».

Non sorprende, dunque, che Papa Francesco, nel discorso rivolto ai partecipanti al congresso internazionale sulla «dignità dei minori nel mondo digitale» - ricevuti in Vaticano venerdì mattina, 6 ottobre - abbia indicato nella protezione dei piccoli «la più cruciale» delle sfide per «l'avvenire della famiglia umana». Raccomandando in particolare

di non chiudere gli occhi di fronte al dilagare di «fenomeni gravissimi» che lasciano «inorriditi» e provocano danni destinati a incidere «pesantemente sull'intera vita dei bambini di oggi».

Severa e circostanziata, la denuncia del Pontefice apre uno squarcio inquietante su una realtà troppo spesso sottovalutata, quando non addirittura mitizzata in nome di un malinteso senso di libertà. In realtà, come osserva Francesco, gli spazi di espressione e di informazione garantiti dalla rete sono diventati oggi il terreno più fertile «per attività illecite orribili» e «per l'abuso e l'offesa della dignità dei minori».

Qui non si tratta più «di esercizio di libertà» - ha avvertito il Papa - ma di crimini, contro cui bisogna procedere con intelligenza e determinazione». Avendo ben chiaro che non bastano misure unilaterali o «soluzioni tecniche automatiche». Occorre piuttosto una mobilitazione «globale» che coinvolga governi, legislatori, forze dell'ordine, mondo economico e sociale, educatori e istituzioni religiose. A partire dalla stessa Chiesa cattolica, chiamata a trarre

lezioni dai «fatti gravissimi» venuti alla luce in questi anni per rinnovare la propria disponibilità a impegnarsi «in modo sempre più profondo e lungimirante per la protezione dei minori e la loro dignità». Come invoca la *Dichiarazione di Roma*, il testo conclusivo elaborato al termine dei lavori del congresso e consegnato a Papa Francesco durante l'udienza.

PAGINE 4 E 5

Trump pronto a uscire dall'accordo con l'Iran

WASHINGTON, 6. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, si avvia ad abbandonare l'accordo sul nucleare iraniano, uno dei punti cruciali della politica estera della precedente amministrazione Obama. In un incontro con i capi militari alla Casa Bianca, ieri, Trump ha affermato che l'Iran ha violato lo «spirito dell'accordo». Quello di Teheran è «un regime che appoggia il terrorismo ed esporta violenza, spargimenti di sangue e caos nel Medio Oriente». Per questo, ha spiegato, «non possiamo concedergli armi nucleari».

Con questa decisione il capo della Casa Bianca non fa altro che confermare uno dei punti saldi della sua campagna elettorale, durante la quale aveva definito l'accordo «pessimo, uno dei peggiori della storia, contrario, agli interessi degli Stati Uniti». E questo nonostante l'intenso dibattito all'interno dell'amministrazione stessa. Il segretario di stato, Rex Tillerson, e il capo del Pentagono, John Mattis, sono stati due dei massimi sostenitori dell'accordo e si sono sempre detti contrari a una revisione del trattato siglato nel 2015.

Un Nobel contro le armi atomiche

STOCOLMA, 6. Il premio Nobel per la Pace 2017 è andato all'Ican, la Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari, un'associazione composta da 468 organizzazioni in 101 paesi. Il comitato dei Nobel di Oslo ha spiegato di aver voluto premiare l'organizzazione «per il suo lavoro volto ad attirare l'attenzione sulle conseguenze catastrofiche di qualsiasi utilizzo di armi nucleari e per i suoi sforzi volti a raggiungere un trattato per la proibizione delle armi nucleari» si legge nella motivazione del premio.

Le incognite sono tante. Anzitutto, le possibili reazioni degli altri firmatari, tra cui figurano Russia, Cina, Germania, Inghilterra e Francia. Rinegoziare un accordo non è una decisione unilaterale che Washington può prendere da sola. Il Cremlino spera che la decisione del presidente sul futuro dell'accordo nucleare sarà «bilanciata e basata sulla realtà» come ha dichiarato il ministro degli esteri russo, Serghej Lavrov. «Speriamo» - ha aggiunto il capo della diplomazia russa - «che i contatti continui tra le nazioni europee, gli altri membri della comunità internazionale e Washington in merito alla questione dell'accordo sul nucleare iraniano non siano inutili e che la decisione finale del presidente americana sia equilibrata e basata sulla realtà».

Informazione scientifica sotto accusa

Quando si truccano i giochi

di CARLO TRIARICO

Quando sono in gioco gli interessi di grandi gruppi economici, possiamo fidarci della comunità scientifica e dei media? Quanto avviene intorno al ricco commercio del glifosato, il potente erbicida indicato come probabile cancerogeno dallo Iarc (Istituto internazionale per la ricerca sul cancro) alimenta dubbi. L'uso del glifosato costituisce un affare, specie da quando sono state manipolate geneticamente le piante per ottenere ogn capaci di sopravvivere al potente erbicida e nelle stesse mani si sono concentrati i brevetti di semi e principi chimici da vendere agli agricoltori. Alla nascita, nel 1974, il glifosato era descritto dagli scienziati come facilmente biodegradabile.

Il tempo ha dimostrato altro. Il glifosato infatti è stato messo sotto accusa negli Stati Uniti da oltre 3500 vittime (o loro parenti), colpite dal linfoma detto non Hodgkin, rara forma di tumore. La magistratura statunitense ha così costretto la Monsanto, multinazionale produttrice dell'erbicida Roundup a base di glifosato, a rendere pubbliche le carte riservate sulla questione. Fin qui le premesse di un caso sanitario e giudiziario.

A scoprire il vaso di Pandora ha pensato «Le Monde», che alcuni mesi fa ha esaminato i primi dati dei Monsanto Papers e messo in evidenza una gran mole di documenti e una trama di influenze e ingaggi con lo scopo di pagare giornali e scienziati influenti, per pubblicare studi preconfezionati favorevoli al glifosato e al suo modello agricolo. Sono anche emerse le attività per screditare e danneggiare lo Iarc e altri istituti che hanno pubblicato studi allarmanti. Soprattutto è emerso che parti rilevanti delle valutazioni del rischio più rassicuranti in favore del glifosato sono state copiate dai documenti della stessa Monsanto. Lo scandalo ha coinvolto persino l'Efsa, l'agenzia europea per la sicurezza alimentare, fatto grave per un'authority che dovrebbe tutelare agricoltori e cittadini.

In una nuova inchiesta sui Monsanto Papers «Le Monde» del 5 ottobre ha denunciato l'esistenza di una frode scientifica nota come ghostwriting, con cui la società cela la paternità dei propri scritti, facendoli firmare da scienziati ufficialmente indipendenti. Il fenomeno descritto coinvolge giornali, accademie, insigni scienziati, insospettabili riviste scientifiche. Il mercato delle prove scientifiche per assolvere il modello nelle multinazionali, a quel che emerge, ha un suo tariffario. Si può risparmiare, ingaggiando nomi e accademie meno rilevanti. Ma quando è un istituto

come lo Iarc ad attestare la pericolosità della sostanza e non desiste, e quando ciò avviene proprio alla vigilia della decisione dell'Unione europea che potrebbe impedire il commercio nel continente, allora vale la pena di spendere di più. Così le tariffe arrivano fino a 220.000 euro. Altri scienziati propongono per una tariffa quotidiana di circa 1700 euro.

Accade così che vengano pubblicate le valutazioni previste da Monsanto, nelle aree disciplinate dalla multinazionale ritiene strategiche, su riviste ufficialmente soggette a un rigoroso lavoro indipendente. Per esempio il prestigioso «Journal of Toxicology and Health Environment» e la «Critical Reviews in Toxicology», sono stigmatizzati da «Le Monde», che ha notato come gli autori abbiano ricevuto da Monsanto compensi per gli articoli. E dal lavoro di simili scienziati provengono valutazioni scientifiche denigratorie degli avversari e assottigliate per i prodotti sospetti.

La riservatezza favoriva la sfrontatezza. Compiono trattative sui compensi e rassicurazioni sugli esiti delle indagini addiritte prima del loro inizio. In alcuni casi emerge che scrittori che lavorano ufficialmente per Monsanto si lamentano di non poter firmare i propri scritti, attribuiti invece ad autorevoli scienziati che diventano a volte opinionisti stabili e divulgatori sui media. «Le Monde» riporta diversi casi: per esempio, il biologo statunitense Henry Miller sulla rivista economica «Forbes» e quindi associato dell'Istituto Hoover della Stanford University. Dopo l'inchiesta di «Le Monde», sono spariti da Forbes.com gli articoli del biologo, ma quando Monsanto apprese che stava per essere divulgato lo studio dello Iarc che avrebbe condannato il glifosato, è proprio a Miller che si rivolse, consegnandogli uno scritto volto a screditare lo Iarc e che sarà poi pubblicato a suo nome pressoché identico. E sono costanti gli attacchi del biologo all'agricoltura biologica, nella campagna del «Wall Street Journal» e del «New York Times» a favore dei pesticidi e degli ogm.

Il fenomeno è noto anche altrove e sarebbero necessari provvedimenti per la trasparenza delle carte e della formazione delle decisioni, per esempio a proposito dell'agricoltura biodinamica. La libertà scientifica e quella di espressione sono oggi minacciate più dall'industria scientifica e dalle potenti lobby economiche, che non dalle riserve o dai divieti ideologici. Le decisioni da cui dipendono la salute dei cittadini e il futuro dell'agricoltura vanno affiancate da un gioco truccato.



Howard Hodgkin, «Dark Rainbows»

Sospesa la seduta nella quale era prevista la dichiarazione di indipendenza

La corte costituzionale blocca il parlamento catalano

MADRID, 6. La corte costituzionale spagnola ha sospeso ieri la convocazione della seduta plenaria del parlamento regionale catalano in programma per lunedì prossimo. Nella seduta si prevedeva l'annuncio dei risultati definitivi del referendum e la dichiarazione d'indipendenza da parte del presidente Carles Puigdemont. La corte «è politicizzata e assoluta» come ha replicato Carme Forcadell, presidente del parlamento di Barcellona. Diverse formazioni politiche catalane hanno

quindi chiesto per domani la convocazione di una riunione d'emergenza. Il presidente del governo spagnolo, Mariano Rajoy, è nuovamente intervenuto ieri chiedendo a Puigdemont di «tornare alla legalità» e rinunciare «con i tempi più rapidi possibili» al progetto indipendentista. Il governo ha fatto anche sapere di escludere l'uso della forza, cioè l'invio dell'esercito, per bloccare le procedure indipendentiste.

Tuttavia, la crisi non è solo una questione politica. «La Catalogna

non otterrà l'indipendenza e comunque questa prospettiva sarebbe dannosa per la società catalana» ha dichiarato il ministro dell'economia spagnolo Luis de Guindos. Il commissario europeo all'economia, Pierre Moscovici, ha detto che «una nuova repubblica sarebbe fuori dall'Unione europea». Sarebbe quindi fuori dall'europa e dovrebbe rinegoziare l'entrata.

Proprio per questo istituti bancari e imprese stanno lasciando la Catalogna per spostare le loro sedi altro-

ve, paventando la secessione. Per esempio, gli istituti Banco Sabadell (quinta banca spagnola) e Caixa Bank (la principale catalana) sono stati i primi ad annunciare il cambio di sede sociale. Banco Sabadell si sposterà ad Alicante, nella Comunità valenciana, mentre Caixa Bank deve ancora decidere la nuova sede. Il motivo: evitare la fuga di capitali e rassicurare gli azionisti. I due istituti avevano già espresso dubbi sulla scelta indipendentista. Lo spostamento della loro sede rappresenta, secondo non pochi esperti, un duro colpo all'economia della regione.

Intanto, Josep Lluís Trapero Álvarez è arrivato questa mattina in tribunale a Madrid. Il capo dei Mossos d'Esquadra, la polizia regionale catalana, deve rispondere dell'accusa di sedizione. Trapero è indagato insieme alla responsabile dei Mossos Teresa Laplana per il mancato intervento al fianco della Guardia civil lo scorso 30 settembre. Gli agenti inviati da Madrid stavano eseguendo delle perquisizioni nei palazzi delle istituzioni catalane. Mentre si trovano all'interno del dipartimento dell'economia, fuori dall'edificio si erano radunate migliaia di persone per protestare contro il tentativo di bloccare il referendum. A quel punto la Guardia civil chiese l'intervento della polizia catalana, guidata da Trapero, per allontanare i manifestanti e rompere l'assedio. Secondo l'accusa, l'intervento di Trapero fu tardivo.

Udienza al primo ministro di Lituania

Nella mattina di venerdì 6 ottobre il Papa ha ricevuto in udienza il primo ministro della Repubblica di Lituania, Saulius Skvernelis, il quale successivamente si è incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato da monsignor Antoine Camilleri, sotto-segretario per i rapporti con gli Stati.

Nel corso dei cordiali colloqui è stato espresso apprezzamento per il buono stato delle relazioni bilaterali e per il positivo contributo della Chiesa cattolica alla società lituana, nel corso dei secoli.

In tale contesto, non si è mancato di fare cenno alla recente beatificazione dell'arcivescovo Teofilo Matulionis. Sono stati poi esaminati alcuni temi di mutuo interesse, quali le prospettive per il futuro sviluppo dell'integrazione europea, l'emigrazione dei giovani e l'accoglienza dei migranti, e la pace e la sicurezza a livello regionale e internazionale.



NOSTRE INFORMAZIONI